

L'intervista Fulvio Cammarano denuncia: ridotta all'irrelevanza. E rilancia sulla filosofia: due discipline, due prof diversi a scuola

Avete emarginato la storia

Il presidente dei contemporaneisti lancia l'allarme
«Sociologi e politologi non bastano per capire il presente»

di ANTONIO CARIOTI

Attenzione, è in corso un «attacco alla storia». L'allarme viene da Fulvio Cammarano, eletto l'anno scorso presidente della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco), che ha posto la questione durante un convegno a Forlì all'inizio di giugno. «Intendiamoci, non c'è nessun grande vecchio che complotti nell'ombra per sabotare la conoscenza del passato, ma sperimentiamo un clima culturale complessivo in cui la nostra disciplina viene ridotta all'irrelevanza», dichiara Cammarano a «la Lettura».

Non sembrerebbe, visto che prosperano festival, siti web, riviste e trasmissioni televisive riguardanti la storia.

«Certo, esiste una grande riserva indiana dove il racconto della storia diventa una forma di intrattenimento, un oggetto ornamentale per soddisfare la curiosità del pubblico. Peraltro giudico positivamente il ruolo svolto da strutture come Rai Storia per diffondere la conoscenza del passato tra i cittadini. Ma il problema è un altro. Oggi quasi nessuno considera più lo studio della storia un elemento chiave per analizzare e comprendere il presente. Lo storico è visto come un cantastorie: lo si ascolta volentieri perché rievoca vicende avvincenti. Ma quando si affrontano questioni attuali ci si rivolge altrove: allo scienziato sociale — il sociologo, l'economista, il politologo — che usa un linguaggio formalizzato e pretende di enunciare leggi di portata generale su come funziona il mondo».

Ma il sapere storico e lo studio dei fenomeni sociali non si dovrebbero integrare?

«Era quello che succedeva un tempo. La storia era al centro dell'indagine nel lavoro di grandi classici della sociologia come Max Weber, o dell'economia come Joseph Schumpeter e John Maynard Keynes. Ma oggi mi pare che il riferi-

mento alla profondità del retroterra storico si sia in gran parte smarrito. Gli economisti utilizzano soprattutto modelli matematici. I politologi privilegiano gli schemi e le tabelle. I sociologi spesso formulano le loro analisi in forma astratta e astorica».

Si è creato un compartimento stagno tra discipline diverse?

«Non del tutto, ci sono eccezioni virtuose. Per esempio credo che il successo del libro di Thomas Piketty *Il Capitale nel XXI secolo* sia dovuto in gran parte all'ampia ricostruzione storica di cui l'autore si serve per avvalorare le sue tesi. In realtà gli scienziati sociali, senza l'ausilio della storia, assomigliano un po' a gattini ciechi. Co-

me si può capire la preminenza che la Germania ha assunto oggi in Europa, con tutti i problemi che comporta, senza inquadrarla in una prospettiva storica, a partire quanto meno dalla nascita del Reich bismarckiano? E come ci si può orientare nel caos del Medio Oriente senza ricollegarsi al modo in cui si disgregò l'Impero ottomano? Credo che se George W. Bush avesse avuto qualche storico in più tra i suoi consiglieri, si sarebbe mosso con maggiore prudenza in Iraq».



Ma da dove deriva l'accantonamento della storia?

«Dal fatto che questa disciplina mette in luce la complessità e l'indeterminatezza tipiche di ogni trasformazione sociale, perché studia gli eventi nella loro irriducibile e irripetibile unicità. Oggi invece, in un contesto d'incertezza e ansia per il futuro, domina la fretta di trovare soluzioni immediate, senza curarsi di esaminare, come se fosse tempo sprecato, le radici dei problemi. Quindi è molto più rassicurante, per il pubblico e per i mezzi di comunicazione più diffusi, sentirsi

dire che esistono leggi "scientifiche" della vita sociale, che consentono di proporre ricette buone in ogni circostanza. Non è un caso che in televisione, quando uno storico è chiamato a esprimere la propria opinione, venga presentato quasi sempre come "politologo". Sembra un termine più solido, viene utilizzato per trasmettere l'impressione che stia parlando uno scienziato, quindi una persona affidabile per definizione».

Forse è anche perché gli storici spesso diventano editorialisti e intervengono dalle colonne dei giornali su temi politici attuali.

«D'accordo, ma perché ribattezzarli politologi? Basterebbe dire: abbiamo con noi (cito nomi a caso) Giovanni Orsina, o Paolo Pombeni, o Ernesto Galli della Loggia, o Paolo Macry, storico e commentatore politico. Trovo irritante l'abitudine di presentarli in modo inesatto, perché se questi colleghi dicono cose interessanti è anche per il mestiere che fanno, perché appunto le loro argomentazioni hanno uno spessore storico che rispecchia la natura degli studi cui si dedicano».

D'altronde anche i politici spesso evocano avvenimenti storici parlando in pubblico.

«Sì, ma lo fanno in funzione dei loro interessi immediati, con citazioni che spesso sembrano tratte dalle cartine dei Baci Perugia. Usano la storia a comando, senza nessuno sforzo di comprensione effettiva. Quante volte abbiamo sentito evocare in modo del tutto decontestualizzato il patto di Monaco del 1938, quando Londra e Pa-

rigi si piegarono alla pretesa nazista di anettere i Sudeti, per sostenere che bisogna tenere una linea dura nei rapporti internazionali? Sono richiami che lasciano il tempo che trovano. Peraltro mi risulta che in altri Paesi si comincia a capire l'importanza della storia e avviene sempre più spesso che nostri colleghi siano consultati nelle sedi decisionali. In Italia invece capita, com'è successo di recente a Bologna, che si organizzino un convegno sul settantesimo della nascita della Repubblica senza invitare neppure uno storico».

Ma ciò non deriva anche dall'impostazione moralista con cui ci si rivolge al passato, per esempio condannando indistintamente tutte le guerre, nel nome di una cultura dei diritti umani che finisce per relegare i comportamenti di un tempo nell'ambito della barbarie?

«Certamente guardare agli eventi trascorsi con le categorie del presente produce gravi incomprensioni. Ma eviterei di presentare questa sensibilità nuova come un sintomo di decadenza intellettuale. Una certa cultura della pace e dei diritti umani è anch'essa frutto di un percorso storico ed è stata indubbiamente utile per ridurre le tensioni e i conflitti, quanto meno in Europa. D'altronde già negli Stati Uniti l'approccio è diverso: è significativo che Barack Obama in Giappone abbia reso omaggio alle vittime di Hiroshima e Nagasaki, ma senza chiedere scusa per il lancio delle bombe atomiche».

Torniamo all'Italia. L'emarginazione della storia dal discorso pubblico si riflette anche sul piano accademico?

«Eccome. Tutte le grandi discipline storiche hanno registrato un calo intorno al 30 per cento del personale strutturato nell'università rispetto al 2008. Ciò dipende anche dalla riduzione delle risorse e dalle lotte accademiche, ma certamente economisti, sociologi, pedagogisti e giuristi non hanno subito una penalizzazione così forte. Un altro dato preoccupante è la pessima condizione degli archivi e delle biblioteche, che ha portato molte di queste realtà sull'orlo della chiusura. Per fortuna dai Beni culturali arrivano segnali in controtendenza, che però paradossalmente confermano la scarsa attenzione per la storia: i novanta archivisti che il ministero si accinge ad assumere per concorso non saranno sottoposti a nessuna prova di competenza storica. Com'è possibile, visto che gli archivi sono per loro natura il luogo dove si conservano e si studiano i documenti del passato?».

Che si può fare per invertire la tendenza?

«Partiamo dalla scuola. Non ha senso che storia e filosofia nelle secondarie siano affidate allo stesso docente: è un abbinamento ingiustificato che penalizza entrambe. Ciascuno insegna solo la materia in cui è laureato. Nell'università bisogna reintrodurre la storia dove sta scomparendo: penso a molti corsi di laurea in lingue e letterature straniere, dove è possibile concludere gli studi senza conoscere le vicende del Paese di cui si impara l'idioma. Anche qui opera un'illusione tecnicista: la lingua viene vista solo come un insieme di regole e fonemi senza contesto. Inoltre negli atenei va superata l'eccessiva frammentazione delle discipline, con paradossi per cui alcuni insegnamenti storici, per esempio la storia delle relazioni internazionali, sono incasellati nel settore delle scienze politiche e sociali».

E voi studiosi non dovrete essere più attivi?

«Il mio appello va appunto in questo senso. Gli storici in quanto tali devono riprendere la parola nel discorso pubblico: non per vanità corporativa, ma per dare più respiro alla ricerca delle soluzioni. Perciò intendo promuovere accordi federativi tra la Sissco e le altre associazioni, in primo luogo quelle degli studiosi medievalisti e modernisti. C'è molta insoddisfazione in giro e bisogna unire le forze per farci ascoltare. Come diceva il deputato e pedagogista Aristide Gabelli alla fine del XIX secolo, quando gli uomini di Stato non hanno sensibilità per la storia, è come se tutto un popolo fosse senza passato».

A_Carioti

Lo studioso

Alla guida della Sissco: 700 iscritti e una rivista

Nato a Casale Monferrato (Alessandria) nel 1955, Fulvio Cammarano (nella foto) è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bologna. Ha dedicato il suo lavoro di ricerca soprattutto alla seconda metà dell'Ottocento, su cui ha pubblicato diversi saggi: *Il progresso moderato* (il Mulino, 1990); *Storia politica dell'Italia liberale* (Laterza, 1999); *Storia dell'Italia liberale*



(Laterza, 2011). Tra i volumi da lui curati, il più recente è *Abbasso la guerra!* (Le Monnier, 2015), che tratta delle manifestazioni neutraliste alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nel primo

conflitto mondiale. Nel settembre del 2015 Cammarano è stato eletto a Viterbo presidente della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco), che raccoglie quasi settecento iscritti ed è la più numerosa tra le associazioni degli storici. Fondata nel 1990, la Sissco organizza due volte all'anno convegni di studi e pubblica un semestrale edito da Viella, «Il mestiere di storico», diretto da Adriano Roccucci.



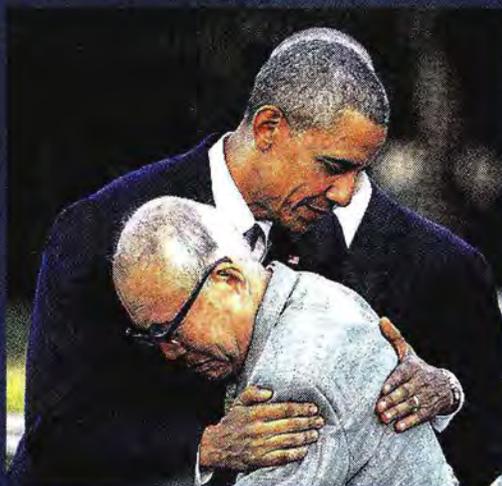
● ● ●
.....
«Come si può comprendere l'attuale preminenza tedesca in Europa, con tutti i problemi che comporta, senza risalire quanto meno alla nascita del Reich bismarckiano nel 1871?»

Guglielmo di Prussia (in cima alla scala, con baffi e favoriti bianchi) proclamato imperatore tedesco in un quadro del 1885 di Anton von Werner. Ai piedi della scala, in bianco, Otto von Bismarck



● ● ●
.....
«Di recente a Bologna gli organizzatori di un incontro sul settantesimo anniversario della nascita della Repubblica non hanno invitato al dibattito neppure uno storico»

Il re Umberto II di Savoia lascia l'Italia il 13 giugno 1946, partendo per il Portogallo dall'aeroporto di Ciampino, dopo la sconfitta della monarchia nel referendum tenuto il 2 giugno (foto Ap)



● ● ●
.....
«Colpisce che Obama in Giappone abbia reso omaggio alle vittime di Hiroshima e Nagasaki, ma senza chiedere scusa per il lancio delle bombe atomiche nell'agosto 1945»

Barack Obama a Hiroshima, il 27 maggio scorso, abbraccia Shigeaki Mori, uno dei sopravvissuti al bombardamento atomico della città giapponese il 6 agosto 1945 (foto Reuters / Carlos Barria)